

nanziarie del sud-est asiatico, dell'America latina e della Russia, quelle crisi che, noi ricordiamo fra il 1996 e il 1998 hanno caratterizzato il sistema internazionale degli scambi internazionali. Ebbene, queste crisi non erano all'origine finanziarie, erano crisi delle economie reali cresciute troppo rapidamente e che, ad un certo momento, hanno avuto problemi di sostegno finanziario. La finanza è venuta dopo, prima si è sviluppata l'economia. Questi paesi, sviluppandosi competitivamente, hanno effettuato produzioni a costi più bassi e hanno conquistato quote di mercato.

Qui abbiamo l'ex segretario della World Trade Organization, il quale conosce benissimo queste situazioni: le crisi di carattere reale hanno avuto come conseguenza uno sviluppo della liquidità.

Per molto tempo, il Giappone, che attualmente, come sapete, versa in forte crisi, ha avuto un tale avanzo della bilancia dei pagamenti che ha inondato il sistema finanziario internazionale di liquidità: avendo, evidentemente, forti avanzi, poteva — diciamo così — «invadere» il sistema finanziario internazionale con forti immissioni di liquidità. Seguendo questa linea, il Giappone ha fatto investimenti in Indonesia, in Thailandia, nelle Filippine, a Singapore, in tutti i paesi del sud est asiatico, le famose «tigri» — ricordate? — le «tigri asiatiche». Poi, però, queste «tigri» sono entrate in crisi perché le imprese — potendo disporre di liquidità a basso costo — si sono indebitate troppo: a un certo momento, hanno fatto — come si dice — il passo più lungo della gamba (cosa che avviene anche in molte famiglie).

Quindi, a un certo punto si è determinata l'inversione congiunturale del sistema mondiale. Una volta, questo fenomeno ciclico era limitato ad ogni singolo paese: un paese risentiva di fenomeni circoscritti perché si trattava di economie non dico chiuse, ma certamente condizionate da tutta una serie di vincoli. Oggi, con la globalizzazione, naturalmente l'effetto si è esteso e quindi anche noi — voi del centrosinistra lo ricorderete perché eravate al governo —, anche noi abbiamo patito, tra

il '96, '97 e '98, gli effetti di questa crisi, che ha avuto riflessi negativi sulla nostra competitività, sulle esportazioni, sul sistema dei nostri pagamenti internazionali.

Poi, naturalmente, anche l'America latina e la Russia sono stati investiti da fenomeni di quel tipo. La Russia è entrata in crisi, allora, perché non c'era al suo interno un sistema di riscossione delle tasse e delle imposte che funzionasse e che potesse finanziare la spesa pubblica senza deficit! Noi parliamo del nostro sommerso quando in Russia l'evasione fiscale in quel periodo — parlo del periodo della presidenza Eltsin — è stata davvero molto ampia. I russi avevano un oro il cui valore tendeva a diminuire in connessione col calo del prezzo internazionale e un petrolio che in quel periodo era a basso costo; trattandosi delle sue due esportazioni principali, è chiaro che quel paese non poteva non entrare in crisi: da un lato, non poteva riscuotere le imposte in casa; dall'altro aveva esportazioni a ricavi sempre più bassi.

Ecco, vedete: è troppo semplicistico affrontare il problema con un solo strumento. Io mi rendo conto che c'è un eccesso di liquidità nel sistema economico mondiale e che questo problema deve essere affrontato collegialmente. I G8 hanno cominciato a riunirsi proprio quando queste crisi di carattere internazionale hanno iniziato a diventare di dimensioni consistenti.

Poi ci sono i problemi della riforma del Fondo monetario internazionale e il problema della riforma della Banca mondiale. Molte volte abbiamo accusato il Fondo monetario internazionale di intervenire in ritardo, di non essere sufficientemente efficace nel «ripulire» il sistema e nel rilanciare l'economia.

Basti pensare ai condizionamenti che il Fondo ha introdotto nei confronti dell'Argentina: nonostante ciò, l'Argentina è piombata dapprima in una crisi e, adesso, in un'altra perché non vi è stato adattamento delle economie reali, che sono visse sull'industria di Stato — ricordate Perón e il periodo peronista? — e sul fatto

che l'Argentina partiva da posizioni di grande prosperità durante la seconda guerra mondiale, e così via; e poi, naturalmente, vi è stato il sindacalismo « sbracato » dei peronisti dell'epoca che ha portato un aumento del costo del lavoro, un aumento dell'impiego nel settore pubblico: il settore pubblico si è allargato e l'Argentina, adesso, deve rientrare nei parametri che il Fondo monetario internazionale ha fissato, ma, nonostante gli sforzi del ministro dell'economia, il professor Cavallo, che è persona molto qualificata e conosciuta a livello internazionale, l'Argentina ha difficoltà a ritornare nell'ambito dei limiti posti, appunto, dal Fondo monetario internazionale.

Anche la Turchia è entrata in crisi recentemente.

Questi sono fenomeni che certamente hanno un riflesso globale; mentre una volta erano chiusi nell'ambito delle rispettive economie nazionali, oggi, tanto più quando si tratta di paesi grossi, come il Brasile, come il blocco dei paesi delle ex tigri asiatiche e così via, hanno dei riflessi di carattere generale. Allora, certo, dobbiamo intervenire. Il Fondo monetario internazionale, l'ONU, la Banca mondiale, il WTO dell'ex presidente Ruggiero, devono intervenire con strumenti più adatti e soprattutto più rapidi per condizionare questi fenomeni. Ma non si risolve, amici, con un unico sistema e, soprattutto, con la Tobin tax; non si risolve, perché figuratevi, quella dell'imposta unica sui movimenti speculativi dei capitali, introdotta per risolvere i predetti problemi e finanziare la riduzione delle povertà, è un'illusione che addirittura risale ai fisiocrati (secolo XVIII, prima della rivoluzione francese): essi pensavano che l'imposta sulla terra avrebbe risolto tutto e poi si è scoperto con l'industrializzazione che i fattori della produzione sono più di uno e, quindi, ad un certo momento, l'imposta sulla terra non era più sufficiente. Così, non si può pensare di risolvere le crisi che — come ho detto — partono dall'economia, le crisi internazionali che partono dall'economia reale e poi si trasformano in crisi finanziarie e non viceversa, non si può pensare

di risolvere questi problemi con un solo strumento. Uno strumento, la Tobin tax che, tra l'altro, il premio Nobel per l'economia Tobin, propose nel 1972, anni luce ormai rispetto alla situazione economica attuale, e poi rinnegò nel 1994. Quindi, lo stesso autore di questa proposta ormai l'ha rinnegata, perché è un economista, sia pure proiettato verso la sinistra, serio, un economista che conosce bene quanto, ahimè, la scienza economica sia una scienza triste e priva di scorciatoie semplicistiche; ebbene, anche lui ha dovuto riconoscere che quello strumento non è materialmente ed operativamente realizzabile, specialmente se è un solo paese o pochi paesi ad introdurlo (infatti, o è generalizzato o non avrebbe effetto); ma, soprattutto, non è con un solo strumento che si risolvono tutti gli anzidetti problemi. Sarebbe molto comodo, avremmo trovato l'Araba Fenice: con un solo strumento fiscale che colpisce tutti i movimenti speculativi a breve, brevissimo termine, che esistono sul mercato internazionale. Accidenti! Avremmo trovato veramente l'Araba Fenice. Invece, purtroppo, il sistema economico mondiale è più complesso di quanto non si pensi e, quindi, lo strumento unico non è applicabile. Porterebbe ad un'unica soluzione qualora lo si introducesse: aumenterebbe il sistema dei tassi di interesse perché aumenterebbe immediatamente il costo dei capitali. Questo sarebbe il primo effetto: ci sarebbe la fuga dei capitali. Noi oggi introduciamo in Italia l'abolizione dell'imposta di successione per far rientrare i nostri capitali italiani fuggiti all'estero, tra l'altro, per colpa dell'alta tassazione e della bassa quotazione dell'euro rispetto al dollaro — perché evidentemente tutti nostri investitori non hanno scritto « giocondo » in fronte e investono in euro quando il dollaro dà redditività, e soprattutto sicurezza di rapporto di cambio, più alta ed efficiente rispetto all'euro (almeno per ora, speriamo che l'euro diventi una moneta effettiva non più virtuale e che ci consenta grandi soddisfazioni, grande redditività: per ora mi pare che la situazione sia modesta) —, ebbene, noi facciamo lo

sforzo di far rientrare i capitali abolendo l'imposta di successione, e, quindi, combattendo la fuga verso i paradisi fiscali, (molte di queste transazioni, infatti, per evitare l'imposta di successione poi si risolvevano nel deflusso di capitali verso i paradisi fiscali), e voi pensate di risolvere il problema con una imposta che aumenta il costo dei capitali (*Commenti del deputato Alfonso Gianni*)? Naturalmente, a quel punto, i capitali fuggono, perché i capitali non sono uomini, sono qualcosa di impalpabile. Dovete studiare! Studiate! Abbandonate Marx, studiate i movimenti finanziari di capitali. È finito il periodo in cui il capitale finanziario era merce del diavolo. Dovete prepararvi dall'opposizione (adesso avrete più tempo), dovere prepararvi e studiare per affrontare questi problemi realisticamente e non utopisticamente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernetti. Ne ha facoltà.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro pianeta si sta scaldando: due secoli di sviluppo industriale hanno liberato nell'atmosfera una quantità in eccesso di anidride carbonica prodotta in ogni processo energetico e industriale che utilizza combustibili di origine fossile. L'allarme lanciato inizialmente dieci anni fa, era l'inizio degli anni 90, dal primo rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC — il *board* tecnico scientifico voluto dalle Nazioni Unite che ha radunato duemila tra i maggiori esperti del mondo e che ha lavorato assiduamente con competenza per verificare l'impatto sul clima del pianeta) rischia di diventare realtà in tempi ancora più brevi di quelli ipotizzati allora e in questi anni: innalzamento dei livelli delle acque con scomparsa di milioni di ettari di coste in tutto il mondo e di interi atolli nel Pacifico; metropoli sempre più invivibili con sistemi agricoli in forte mutamento; estensione della desertificazione di vaste aree del pianeta; aumento delle malattie infettive e dei parassiti, come ha

ricordato bene l'onorevole Vendola nel suo precedente intervento.

L'ultimo rapporto, sempre della IPCC, indica un peggioramento delle previsioni sui cambiamenti climatici in atto; in particolare, l'aumento massimo di temperatura alla fine del 2100, che nel precedente rapporto era stato stimato in tre gradi, viene portato a sei gradi. In questo contesto diventa sempre più necessario un forte rilancio delle azioni volte a condurre il nostro paese al pieno rispetto degli obiettivi decisi nel vertice mondiale di Kyoto. Tra le azioni che possono consentire di ridurre il livello delle emissioni, un ruolo importante e fondamentale è certamente quello delle fonti energetiche rinnovabili il cui contributo, alla fine del decennio, dovrebbe garantire circa un quinto dello sforzo previsto dal Protocollo di Kyoto, con una riduzione delle emissioni di anidride carbonica pari a 20 milioni di tonnellate annue. Il raddoppio della quota delle fonti rinnovabili entro il 2010, indicato nei libri bianchi dell'Unione Europea e dal Governo dell'Ulivo (penso alla delibera del CIPE del 6 agosto 1999), rappresenta una sfida ambiziosa ma necessaria alla luce dei ben più incisivi e strutturali cambiamenti necessari nei decenni prossimi. Del resto non si tratta solo di una aspirazione ambientalmente motivata, ma la decisione di puntare sulle energie pulite si inserisce in un contesto di forte dinamismo internazionale. Se osserviamo i *trend* energetici a livello mondiale, registriamo, infatti, una accelerazione dei programmi di impiego delle fonti rinnovabili con tassi annui di crescita di installazione degli impianti solari fotovoltaici ed eolici, nel periodo fra il 1990 e il 2000, rispettivamente del 18 e del 26 per cento, con una potenza che ha raggiunto, nel mondo, i 1.200 megawatt solari e i 17 mila megawatt eolici: tecnologie che, solo fino a pochi anni fa, erano considerate di nicchia e, sovente, anche ridicolizzate.

La necessità di un cambio di marcia è tanto più necessaria se si considera la proposta di direttiva europea sulle fonti rinnovabili dove si propongono obiettivi indicativi paese per paese (l'Italia do-

vrebbe incrementare dal 16 al 25 per cento nel 2010 la percentuale di elettricità da fonti rinnovabili, che in termini di produzione elettrica significa passare da 50 TWh/anno a 90 TWh/anno). Si tratta di un obiettivo difficile e ambizioso considerando che, nel nostro paese, l'attuale quota è in larga parte proveniente dalla fonte idroelettrica: una risorsa che potrà dare un contributo aggiuntivo molto limitato nei prossimi decenni.

La promozione delle energie pulite diviene così un'alta priorità della Commissione europea per ragioni ambientali, per ragioni di sicurezza e di coesione economica e sociale.

Il Governo dell'Ulivo, nel quinquennio appena terminato, aveva avviato, con decisione, questo processo. Un importante strumento, lo voglio ricordare, per raggiungere questi obiettivi — cioè il forte incremento delle energie rinnovabili — è stato offerto dal decreto interministeriale industria-ambiente dell'11 novembre 1999 che ha definito, ad esempio, l'obbligo di realizzare il 2 per cento della produzione elettrica con fonti rinnovabili nel 2002, con impianti entrati in funzione dopo il primo aprile del 1999. Ma noi chiediamo di fare ancora di più. Il Governo dell'Ulivo ha tracciato il contesto nel quale avviare una politica innovativa e vorrei, in questo senso, fare alcuni esempi e richiamare il Governo a proseguire azioni intraprese dal precedente Governo e, se possibile, intensificarle.

Pensiamo al settore fotovoltaico. Il solare-fotovoltaico ha bisogno di specifici incentivi economici e di chiari programmi governativi, essendo, purtroppo, una tecnologia ancora lontana dalla competitività, ma con un ruolo fondamentale per fornire sul lungo periodo una risposta strategica alla riduzione delle emissioni di gas climalteranti. Per questo motivo va potenziato il programma sui tetti solari, che prevede già oggi l'inserimento di moduli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica in edifici nuovi o esistenti.

Ricordiamo poi il settore del solare-termico a bassa temperatura: si tratta analogamente di un comparto che ha

bisogno di una particolare attenzione e che oggi è incredibilmente sottodimensionato; basta pensare che la superficie annua di solare-termico installata è pari ad un quinto di quella austriaca, un paese con condizioni di esposizione al sole e geografiche decisamente meno interessanti di quelle che caratterizzano il nostro paese. In questo comparto c'è lo spazio per una rapida e larga diffusione, in particolare nelle regioni meridionali, con interventi nel campo della formazione e dell'informazione, nonché nel campo dell'edilizia pubblica.

Il Governo dell'Ulivo in passato ha avviato il programma «comuni solarizzati», che prevede la realizzazione in 70 città del centro-sud di oltre 70 mila metri quadrati di impianti solari per la produzione di acqua calda in edifici pubblici, con l'addestramento e la formazione professionale di 400 giovani.

Chiediamo al Governo di proseguire con decisione su questa strada già tracciata dal Governo precedente. Solo nel campo del solare-termico sono stati stanziati 32 miliardi di lire che dovrebbero consentire di realizzare circa 90 mila metri quadrati, a fronte di una superficie oggi installata in Italia che non supera il terzo di questa previsione.

Anche nel campo delle biomasse e dei biocarburanti vi è una grande possibilità di sviluppo, così come in quello delle nuove tecnologie: stamattina, ad esempio, al Politecnico di Milano è stato premiato uno dei primi esperimenti di veicolo circolante a celle combustibili. Numerose sono ancora le azioni possibili nel campo dell'aumento dell'efficienza del sistema elettrico, nel campo della riduzione dei consumi energetici nel settore dei trasporti. In particolare, ricordiamo tutte quelle azioni che vanno a potenziare le linee tramviarie, metropolitane e ferroviarie nelle grandi aree metropolitane, oppure il trasferimento delle merci dalla strada alla ferrovia ed al cabotaggio o, come dicevo poc'anzi, la sperimentazione di veicoli per il trasporto pubblico a celle a combustibile.

Il quadro delle azioni possibili è articolato e rappresenta una sfida importante dal punto di vista tecnologico. Vorrei portare ancora alcune riflessioni, alle quali riteniamo che il Parlamento e il Governo dovranno prestare particolare attenzione se si vuole, in modo corretto, innescare un reale decollo delle energie pulite. La prima riguarda l'inadeguatezza, purtroppo, della realtà produttiva nazionale in questo settore: in importanti comparti tecnologici, come quello eolico e solare, le nostre imprese negli ultimi anni sono state decisamente surclassate dalla concorrenza internazionale. I programmi di incentivazione del Governo e la creazione di una forte domanda di energia verde devono rappresentare per la nostra industria l'occasione per un forte impegno in un settore che sarà decisivo nei prossimi decenni.

Il passato Governo dell'Ulivo ha impostato un'ambiziosa griglia di riferimento strategico per lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Sono inoltre disponibili notevoli risorse economiche, dalla *carbon tax* ai fondi strutturali, per indirizzare lo sviluppo delle diverse tecnologie. È stato ormai definito un contesto normativo innovativo, che definisce obblighi crescenti e lascia al mercato l'ottimizzazione della scelta delle tecnologie e dei siti più appropriati.

Chiediamo al Governo di proseguire con forza su questa strada, cogliendo anche i segnali positivi che emergono autonomamente dal paese. L'onorevole Vigni ha citato, durante la conferenza mondiale per l'ambiente del 5 giugno, ossia la celebrazione della giornata per l'ambiente che si è tenuta a Torino, il protocollo d'intesa tra le regioni e le province autonome, un protocollo che segna e fissa obiettivi importanti per le regioni governate dal centrodestra così come per quelle governate dal centrosinistra. Più di 100 città italiane ed enti locali, nonché quasi tutte le grandi aree metropolitane, hanno aderito ad una campagna internazionale di città per la protezione del clima. Penso ancora alle iniziative volontarie da parte del sistema delle imprese, quale la già citata iniziativa di Legambiente e Politec-

nico di Milano, che ha visto la partecipazione di gran parte del sistema industriale italiano con la presentazione di prodotti innovativi nel campo dell'eco-efficienza.

Il Governo Berlusconi non faccia l'errore di isolarsi dal contesto europeo ed anche dall'innovazione autonomamente in atto nel paese, ma insieme ai partner europei sostenga la necessità di ratificare il Protocollo di Kyoto prima della conferenza di Johannesburg del settembre 2002. Colga anzi le straordinarie opportunità di sviluppo qualitativo per il nostro paese, per il nostro sistema delle imprese, insite in una scelta decisa verso l'energia pulita e verso uno sviluppo sostenibile (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, inizio il mio intervento leggendo una dichiarazione tratta dal quotidiano *La Stampa* di oggi: « Marco Ferrando della minoranza interna di Rifondazione comunista insiste sul boicottaggio attivo del vertice e sogna di trasformare l'appuntamento di Genova in un nuovo luglio '60 ». « Berlusconi come Tambroni? », chiede il giornalista. « Vedo piuttosto una trappola », risponde Ferrando. « Il *Genoa Social Forum* è tutto soddisfatto che il Governo lo legittimi; addirittura invita Ruggiero al controvertice. Per noi come comunisti nel movimento le manifestazioni dovrebbero, invece, fare da innesco per un'opposizione radicale di massa che porti allo sbocco del 1994, cioè alla cacciata di Berlusconi dal Governo ».

Ci chiediamo se questa sia la dichiarazione di un esponente minoritario all'interno di un partito di minoranza dello schieramento di opposizione oppure se sia la posizione, magari non manifesta e occultata, di schieramenti più ampi. Lo scopo di questo dibattito, che è un dibattito utile, interessante e condivisibile, deve anche essere questo. Semmai vi fosse tale

recondito scopo, sicuramente sarebbe non solamente diritto, ma anche dovere della maggioranza opporsi in tutte le istanze democratiche, culturali e politiche a questo disegno. Questo non è solo un diritto, ma un dovere che ci è stato conferito dalla maggioranza dei cittadini italiani che il 13 maggio hanno votato per la Casa delle libertà.

Purtroppo la presenza annunciata di esponenti ex governativi appartenenti all'Ulivo, di uomini di spettacolo, della *task force* (anch'essa annunciata) di registi progressisti che andranno a Genova per filmare le giornate di Genova, neanche fossero dei moti insurrezionali, non ci tranquillizzano. La presenza della CGIL guidata politicamente da un uomo politico, non più solo sindacalista, come Cofferati, il quale partecipa attivamente al dibattito che si sta svolgendo all'interno dei Democratici di sinistra, sicuramente non ci tranquillizza da questo punto di vista. Temiamo, infatti (anzi non lo temiamo, ma lo constatiamo leggendo le dichiarazioni dei vari esponenti), che una minoranza possa strumentalizzare le ragioni della maggioranza e di coloro i quali legittimamente, ripeto legittimamente, vogliono esprimere la loro opinione sui temi della globalizzazione. Dunque i promotori delle mozioni che sono state presentate oggi devono fornire risposte precise in chiave politica anche all'opinione pubblica. Ci devono assicurare una presa di distanza chiara e netta da posizioni estremistiche e violente. Ci devono assicurare la loro volontà di discutere, tutti insieme, sui temi del G8 e della globalizzazione (dunque, non vi è una pretesa di egemonia ideologica su questi temi). Ci devono soprattutto assicurare — e mi riallaccio alla dichiarazione che ho letto precedentemente — che non vi sia un uso strumentale del G8 di Genova per fini di politica interna. I temi del G8 di Genova non possono essere in nessun modo utilizzati per delegittimare un Governo che è stato eletto democraticamente.

Come Casa delle libertà e, specificamente, come Lega nord Padania non accettiamo lo schemino ideologico e, talvolta,

anche giornalistico che ci è stato propinato: quello della sinistra come unico difensore di tutta una serie di temi che, ovviamente, hanno una loro presa sull'opinione pubblica, sui mass media. Tra tali temi: la riduzione del debito pubblico dei paesi più indebitati del mondo, la tutela ambientale del nostro pianeta, la capacità di individuare strumenti che possano controllare o, quanto meno, mediare gli effetti negativi delle speculazioni finanziarie che si attuano nel mercato globale.

Si tratta, dunque, di uno schemino che non accettiamo, che vede — come ripeto — gli uomini della sinistra difensori di tutte queste tematiche, in parte condivisibili (anche se degne ed utili di approfondimento ideologico e tematico) e gli uomini della Casa delle libertà e della Lega dipinti come i portatori sani di inquinamento, accecati dalle logiche del profitto e contenti di inquinare il mondo emettendo quantità sempre maggiori di gas che possano incidere sull'effetto serra. È un'impostazione che noi rifiutiamo chiaramente: non la accettiamo perché non corrisponde alla realtà.

Noi come Lega nord su questi temi negli anni passati, ma anche nel dibattito odierno, siamo intervenuti fortemente con alcune nostre proposte, talvolta originali, poste dal nostro punto di vista delle comunità locali e del territorio. Siamo intervenuti quando abbiamo posto sul tavolo il problema della democrazia, degli organi internazionali di gestione della politica: lo abbiamo posto nel campo dell'Unione europea, ma può essere sicuramente esteso ad organismi mondiali come il G8 ed alle stesse Nazioni Unite, con tutto il dibattito sul diritto di veto o meno delle grandi potenze internazionali. Lo abbiamo fatto quando abbiamo parlato di ambiente, quando abbiamo legato la questione dell'ambiente alle comunità locali, una comunità locale consapevole del proprio ruolo e legata al proprio ambiente. Comunità che, invece, sono costituite da sradicati senza vincoli, senza legami storici, culturali e sociali ovviamente sono comunità antiecologiche, che portano a comportamenti antiecologici. Siamo inter-

venuti anche sul tema della Tobin tax o, quantomeno, dei meccanismi che possano non dico regolamentare perché — come ha ricordato prima il collega — è molto difficile, anche dal punto di vista pratico, ingabbiare le forze enormi della speculazione finanziaria, ma almeno possano dare una visione più etica di questi movimenti. Siamo intervenuti sul primato della politica sull'economia, perché ci crediamo fermamente. Dunque, non accettiamo lo schema che ho ricordato prima perché dal punto di vista ideologico abbiamo detto la nostra e non accettiamo tale schema perché è ipocrita: è portato avanti, in questo momento, da esponenti che fino a pochi mesi fa hanno partecipato all'organizzazione di questo evento, che hanno partecipato ad altri vertici G8 e G7. In questo momento vedere l'onorevole Melandri o altri esponenti del precedente Governo a fianco del subcomandante Marcos sicuramente ci provoca qualche scompenso, anche dal punto di vista della comprensione di ciò che sta avvenendo.

Sottoponiamo, dunque, all'Assemblea anche un altro tema: quello dell'immigrazione globale. Sul punto non ho sentito prese di posizione, non fa parte delle mozioni che sono state presentate. Allora, l'immigrazione globale che sposta masse sempre più grandi di diseredati da una parte all'altra del mondo, dalle parti povere alle parti più ricche di questo pianeta, è una soluzione, è una risposta ai problemi della globalizzazione, oppure no? In un continente come l'Europa, in un paese come l'Italia, sovrappopolato e già con problemi ecologici, con 57 milioni di italiani, far venire altri 57 milioni di persone risolve i problemi ecologici, è una risposta alla globalizzazione? Non penso. Su questi temi aspettiamo risposte. La distruzione della diversità culturale italiana, europea, padana è una risposta alla globalizzazione oppure no? Su questi temi, a mio parere, la sinistra e le sinistre sono latitanti.

Sono temi di riflessione importanti, se ci sarà volontà di tutti. Mi sembra che il Governo la manifesti sia assicurando con lo stanziamento di somme a favore degli enti locali, che i manifestanti verranno

ricevuti in maniera dignitosa sia soprattutto, nel garantendo uno svolgimento democratico e pacifico della manifestazione ed anche il diritto di tutti quei lavoratori che appartengono alle forze dell'ordine, che si troveranno sicuramente in situazioni non semplici da gestire.

Dunque se esiste questa volontà comune, si potrà arrivare ad una risoluzione comune, che sia utile al bene del paese e che non sia inquinata da motivazioni di politica interna. Ripeto, questo è il dato politico molto importante sul quale le sinistre e l'opposizione devono dare una risposta molto precisa: il G8 — l'opinione pubblica questo lo deve sapere molto chiaramente — non può e non deve essere utilizzato per fini di politica interna.

Se queste condizioni ci saranno, allora si potrà anche arrivare ad una risoluzione comune, una risoluzione *bipartisan* — come adesso è di moda dire — che possa dare un mandato forte al nostro Governo per presentarsi sulla scena internazionale ed essere un attore di prima fila nella soluzione o nel tentativo di soluzione dei grandi problemi della globalizzazione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

**ELETTRA DEIANA.** Signor Presidente, le donne e gli uomini — giovani e giovanissimi in grande numero — che in questi mesi vanno organizzando il « contro G8 » di Genova hanno dalla loro parte le grandi ragioni della ragionevolezza, della giustizia, della democrazia e della libertà. Rappresentano la possibilità di un futuro, oltre che una scommessa politica del presente, perché il futuro stesso della nostra specie umana — e del pianeta che ci accoglie e ci fa vivere — dipende in grandissima misura da quanto quelle ragioni diventeranno, nei prossimi anni e decenni, il senso e la cifra delle cose, saranno, cioè, in grado di mobilitare l'immaginario e i desideri collettivi, orienteranno le pratiche sociali delle popolazioni e delle scelte politiche dei governi.

Disastro ambientale a ripetizione su scala planetaria, saccheggio corsaro delle risorse, manipolazioni genetiche, mercificazione della vita fino alle sue ultime radici, privatizzazione di tutto: delle idee, dei desideri, dei sogni delle persone. Un marchio di mercato, un logo pubblicitario: a questo oggi è ridotta la nostra vita, il senso e la materialità della nostra esistenza quotidiana. Non ci stancheremo di ripeterlo!

E la forbice della diseguaglianza sociale che si allarga in maniera esponenziale, soprattutto tra occidente e sud del mondo, ma anche nei paesi ricchi, anche nel nostro paese come tutti gli indici evidenziano.

Questi sono gli effetti della globalizzazione capitalistica che il movimento di Seattle — uso questa espressione giornalistica per indicare una realtà molto più complessa ed articolata, sia sul piano dei soggetti che vi partecipano sia delle culture che vi si mescolano — contesta.

Allora a me sembra che ci sia un punto di giudizio dirimente per affrontare efficacemente il confronto su quanto sta avvenendo a Genova e su quanto, in proposito, questa sede istituzionale, che dovrebbe essere un cuore pulsante della politica quotidiana, deve essere in grado di valutare.

Da che parte sta la ragione, nel conflitto che si è aperto tra il potentissimo G8 e il movimento antiglobalizzazione? Tra il popolo di Seattle e la ristretta *élite* politica che si è attribuita il potere autocratico di decidere del destino del mondo, qual è la parte violenta e prevaricatrice? Possiamo dimenticare per un solo attimo quando parliamo di G8, soprattutto in una sede come questa, che ha radice di legittimità unica ed esclusiva nella sovranità popolare, che il G8 è un club privato di Governi, che nessuna istanza democraticamente eletta lo ha mai autorizzato a procedere, che nessuna possibilità di controllo sulle sue decisioni si può istituzionalmente esercitare?

E, dunque, a proposito di Genova, vogliamo parlare di un problema di sicurezza poliziesca o vogliamo parlare di un

diritto fondamentale di cittadinanza, che è quello di ricostruire uno spazio pubblico che ci è sempre più sottratto dai vertici mondiali, uno spazio pubblico di trasparenza, dibattito, critica e contestazione di questo palese imbroglio della democrazia che è la pratica dei vertici mondiali da parte dei potenti e dei poteri forti?

Sempre a Genova, il 15 e il 16 giugno scorsi, molte centinaia di donne hanno dato vita ad un grande convegno, un vero e proprio « contro G8 » femminile e femminista, apertura dei lavori del controvertice di luglio — così l'hanno inteso —, con la partecipazione di importanti esponenti dei movimenti di resistenza femminile alla globalizzazione, di studiosi internazionali di economia, di giovanissime donne che guardano con timore al loro futuro, ma non intendono rassegnarsi.

C'era, tra le altre, la signora Muysser Gunes, che qui voglio ricordare e alla quale voglio esprimere tutta la mia solidarietà e la mia gratitudine per la lezione di coraggio e di speranza civile di cui ci ha dato testimonianza attiva. Donna curda di Turchia, presidente e portavoce del movimento delle « Madri per la pace », infaticabile ambasciatrice in Europa del suo popolo negato e dell'idea di una altra possibile Turchia di pace e di convivenza, mentre era in Italia, lei che aveva avuto già un figlio ucciso nella lotta di resistenza curda, ha perso il secondo figlio, un giovanissimo ragazzo caduto in un'imboscata a Bingol il 22 maggio, insieme a decine di altri suoi giovani compagni.

Che dire di fronte a un dramma umano femminile così straziante? La globalizzazione significa anche questo, onorevoli colleghe e colleghi: significa che l'Italia e l'Europa sono sempre più ridotte alla dimensione finanziaria e di mercato, sempre più incapaci di svolgere un ruolo politico-istituzionale attivo, di concorrere a cercare soluzioni di pace, di democrazia, di giustizia, a problemi abnormi come quelli che strangolano i diritti fondamentali dei popoli — cito il popolo curdo e quello palestinese, tanto per fare gli

esempi che più dovrebbero competerci —, che uccidono alla radice il diritto di molte donne di essere madri.

Il « contro G8 » femminista ha messo in luce quanto la globalizzazione pesi in maniera drammatica sulla vita delle donne, delle creature, degli strati più indifesi della popolazione e quanto renda più difficili quei complessi e faticosissimi compiti della riproduzione della vita umana e sociale che, ovunque, assicurano le condizioni stesse della sopravvivenza e che continuano, ovunque, a pesare sulle spalle delle donne.

I media hanno dato poco spazio al « contro G8 » delle donne, perché anche questo occultare la soggettività, il protagonismo, l'assunzione di responsabilità politiche — di tutti, ma delle donne modo particolare — fa parte del gioco della globalizzazione. Meno soggettività critiche si rendono visibili, meglio vanno le cose.

A Genova le donne hanno elaborato, con passione, una carta di intenti ignorata dal grande circuito mediatico e assai inopportunamente sottovalutata anche dalla Commissione nazionale per le pari opportunità, che qui voglio leggere, affinché uno spicchio di cittadinanza attiva femminile trovi spazio in una sede come questa, che dovrebbe essere garante della cittadinanza: « Noi donne emigranti e native che prendiamo parte all'evento 'Punto G Genere e globalizzazione' e autorganizzato dalla rete della Marcia Mondiale delle donne contro le guerre, le violenze e la povertà a Genova nei giorni 15 e 16 giugno 2001 (...), intendiamo: protestare contro l'occupazione militare della città che il Governo ha predisposto per il *summit* dei G8; manifestare liberamente il nostro pensiero negli spazi pubblici garantiti dalla Costituzione alle cittadine e ai cittadini di questo paese; protestare contro un potere privato e privo di legittimità democratica, che pretende di decidere della nostra sorte; lottare contro il sessismo ed il razzismo, per la libertà di decisione rispetto le nostre vite nel presente e nel futuro; protestare contro le ingerenze di tutti i fondamentalismi religiosi ovunque si manifestino, contro tutti i fondamentalisti

religiosi; garantire che ogni donna possa avere la libera disponibilità di sé e della propria vita, con piena libertà di scelte riproduttive, sessuali e lavorative; lottare in primo luogo in Italia contro le iniziative vaticane e ministeriali che attentano alla legge n. 194 del 1978; protestare contro le manipolazioni genetiche, l'inquinamento del pianeta, il trattamento crudele degli animali in allevamenti di tipo industriale; lottare per un rapporto sobrio e grato verso la natura e la terra; protestare contro le violenze e le molestie sessuali in famiglia, a scuola e sul lavoro contro donne, bambine e bambini; lottare per un rapporto rispettoso e felice tra le persone; protestare contro una politica economica iniqua, contro la distruzione dello Stato sociale, contro l'imposizione dei piani di riaggiustamento strutturale nei paesi del sud che riducono intere popolazioni alla miseria; lottare per un'economia basata sulla soddisfazione dei bisogni e non sul profitto, che riconosca l'intreccio indissolubile tra la sfera produttiva e quella riproduttiva, che garantisca i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, nativi e migranti; protestare contro le guerre dimenticate, le spese militari, il crescente militarismo, le avventure belliche che violano la Costituzione, il diritto internazionale, la ragione e l'umanità, lasciando dietro di sé rovine, malattie, crudeltà e danni all'ambiente, alle persone, alle cose, alle memorie; lottare per una politica di pace, fuori dalle alleanze militari aggressive e per un'Europa neutrale, nella prospettiva di vivere in un mondo che si renda capace di ripudiare effettivamente la guerra; protestare contro tutte le misure che limitano i diritti e la libertà delle immigrate e degli immigrati; lottare per la chiusura dei centri di detenzione temporanea, l'abolizione della tratta delle persone, vera e propria forma di schiavitù, per una cittadinanza europea basata sulla residenza e non sulla nazionalità ».

Il movimento anti G8, con la sua disponibilità democratica al confronto, ha offerto a questo Governo una grande opportunità di esercizio democratico nella sua funzione istituzionale. Un'altra occa-

sione sarà quella che gli è stata offerta di raccogliere e di farsi carico delle istanze che il movimento ha espresso in questi mesi. Staremo, dunque, a vedere in che modo il Governo si rapporterà a tutto questo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, la mozione che anche noi Comunisti italiani abbiamo sottoscritto sul G8 intende porre questioni strategiche che devono impegnare la politica, quella dei paesi membri del G8 ma anche quella dei paesi non appartenenti al G8.

L'incontro di Genova, non solo il vertice dei Capi di Stato e di Governo, ma anche, e soprattutto, il *Genoa Social Forum*, deve essere l'occasione per accelerare l'iniziativa politico-diplomatica, per recuperare anche occasioni come quella dell'aprile 2000 del G77, di quei paesi che raggruppano 133 nazioni e che rappresentano l'80 per cento della popolazione mondiale. Cresce, e deve crescere, una domanda forte di democrazia e di giustizia, di nuove regole, una domanda ineludibile di riforma degli istituti finanziari, del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e di riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Serve oggi un equilibrio diverso nei fori decisionali dei poteri politici ed economici, allargato ai paesi del sud del mondo; ed è questa una battaglia politica ed una battaglia culturale, che significa riposizionare le scelte, significa definire la globalizzazione cambiando il sistema analitico di riferimento, significa, cioè, definire cosa siano lo sviluppo, gli obiettivi dello sviluppo e, quindi, gli indicatori del benessere. Deve svilupparsi una seria critica, una moderna critica al pensiero dominante che ha assolutizzato l'equazione « liberalizzazione del mercato uguale sviluppo », che ha permeato le politiche di aggiustamento strutturale, con la certezza ideologica (la nuova teologia!) che la crescita economica è la sola condizione fon-

damentale per lo sviluppo. A distanza di tanti anni da Bretton Wood, dalla caduta del muro di Berlino, dagli accordi sul controllo degli armamenti nucleari, il pianeta è più povero, ci sono più guerre, gli armamenti sono sempre di più e sempre meno sotto controllo. Quando un miliardo e trecento milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, vuol dire che quella teologia è blasfema, che la libertà degli affari è incompatibile con la libertà e i diritti dei popoli, con lo sviluppo ed il benessere.

Il libero mercato ha in realtà costruito spinte verso la competizione oligopolistica, con la costruzione di monopoli, multinazionali, corporazioni transnazionali, che controllano persino mercati essenziali come quello alimentare e medicinale. Altro che teoria ugualitaria e democratica dei sistemi commerciali aperti! Le tre maggiori corporazioni controllano l'80 per cento del commercio delle banane, più del 70 per cento di quello dei cereali, l'83 per cento del cacao, l'85 per cento del tè. Inoltre lo *stock* dell'investimenti diretto estero mondiale, effettuato dalle corporazioni transnazionali, serve soprattutto per le fusioni e le acquisizioni finanziarie: queste sono la parte più sostanziosa dell'aumento nei flussi di investimento stranieri diretti. Significa che ciò che le imprese prendono in prestito sui mercati finanziari non va a finanziare gli investimenti, ma le fusioni. La borsa non è più un mezzo per ottenere denaro, ma per distribuire profitti agli azionisti. Allora, dove sta la legittimità della teoria dominante che propone l'equazione « un ambiente favorevole agli investimenti è un ambiente favorevole allo sviluppo »? Non c'è, non esiste più.

Queste attività finanziarie, in realtà, guidano il mercato verso la competizione oligopolistica deterritorializzando il capitale e distruggendo le reti locali di protezione sociale. Non vale neppure più — e l'ha criticata persino Stiglitz, l'economista della Banca mondiale — la teoria che si basa sul principio dei vantaggi comparati: è ormai dimostrato che non è vero che tutti possano trarre vantaggio dallo scam-

bio; è la distribuzione dei benefici che resta squilibrata e ineguale. Il tema che si impone allora è quello di nuove regole e quindi della definizione dello sviluppo economico, che non può essere definito solo in termini monetari o macroeconomici, ma deve essere ridefinito rispetto alle condizioni della riproduzione sociale: il pensiero femminile in questo ha rappresentato l'avanguardia di un moderno pensiero critico, anticapitalistico.

È qui che si apre uno spazio vero di conflitto, conflitto ideale, culturale e politico. Non si tratta cioè di relegare queste domande al dibattito — pur presente tra i vari economisti — ma di individuare la priorità del terreno squisitamente politico delle scelte. Infatti, nonostante l'interesse verso i fattori umani e sociali, lo scopo primario delle politiche dei grandi istituti finanziari resta quello di creare le condizioni in cui questo sistema possa funzionare in modo ottimale. È questa la nuova missione: la globalizzazione civilizzatrice, che salvaguarda comunque e sempre le aspettative degli investitori stranieri. Un economista ben accreditato la spiega precisamente così: le nazioni debitorie devono soddisfare due prerequisiti: una cornice macroeconomica stabile e coerente; un sistema finanziario robusto con una buona cornice regolatoria e di supervisione. È facile immaginare, in molte nazioni, che queste condizioni non possano essere soddisfatte da un giorno all'altro. Questo significa che le nazioni creditrici e le istituzioni devono prestare attenzione al riconoscimento e al trattamento dei rischi. Naturalmente, sono gli investitori che hanno la responsabilità primaria nella valutazione del rischio, ma coloro che costruiscono le regole nei paesi industriali devono assicurarsi che le istituzioni finanziarie, le quali partecipano ai mercati finanziari globali, siano soggette a salvaguardie appropriate.

Credo che qui stia la sfida per la politica, per una politica riformatrice, per una politica di sinistra. La vera linea rossa da superare è questa: la possibilità o meno per la politica di rappresentare altro rispetto agli interessi di questo sistema eco-

nomico, gli interessi cioè collettivi e pubblici. È questa linea rossa che rende la politica o sterile o feconda. E allora, se l'America latina (penso al Cile, all'Argentina, al Brasile) è stata in questi anni un perfetto laboratorio politico, per una certa idea, quella idea della politica, un neoliberalismo subalterno a questa economia, se cioè lì quei Governi hanno acconsentito al rafforzamento dei loro sistemi finanziari, resistendo alla crisi asiatica, senza vedere contraddizione con il peggioramento delle condizioni sociali dei loro paesi, è l'Europa, siamo noi in Europa, forze democratiche, forze di sinistra, che abbiamo una diversa responsabilità politica, per i nostri paesi e per il mondo intero. È l'Europa che deve giocare un ruolo diverso, un ruolo politico ed economico, a partire dalla difesa del proprio modello sociale. È questo, d'altra parte, anche il terreno vero, concreto, moderno, di incontro con i paesi del sud del mondo. Vandana Shiva scrive che la produzione, la più forte categoria attraverso la quale il capitalismo si impone globalmente, implica la trasformazione del valore in non valore.

Grazie al sistema contabile attualmente adottato per misurare la crescita, se i produttori consumano ciò che essi stessi producono, non vi è alcuna transazione monetaria e quindi la loro attività rimane esterna alla frontiera della produzione ed ufficialmente essi non producono.

Quello che il sistema contabile non registra è l'insieme delle attività non monetarie che assicurano la riproduzione dell'economia di sussistenza e dell'economia della natura. Il libero commercio è basato sugli indici di crescita che ignorano questa necessità, le necessità riproduttive della società; è per questo che si incoraggia il malsviluppo. Quindi la misura dello sviluppo dev'essere più estesa. Persino economisti della Banca mondiale hanno provato a suggerire di includere la dimensione ambientale nella nozione di « sviluppo sostenibile » ed hanno argomentato a favore della non contabilizzazione dell'utilizzo delle risorse naturali come reddito. Hanno proposto di registrare l'esportazione del capitale naturale sul conto capitale della

bilancia dei pagamenti invece che sul conto corrente, dove attualmente appare come una attività. Hanno suggerito la tassazione di energie e materie prime perché non vengano ignorate come esternalità, ed il costo sociale del loro utilizzo venga internalizzato dalle industrie. Quindi il capitale naturale viene considerato in termini contabili. Si deve andare avanti, la distribuzione del benessere deve acquistare un ruolo primario nella misura dello sviluppo.

Questa è una battaglia che proprio l'Europa deve lanciare; è una battaglia politica e culturale utile ad imporre la prospettiva dei bisogni riproducibili degli esseri umani e dell'ambiente come sistema analitico principale. Amartya Sen ha già proposto la mortalità come indicatore di successo e fallimento economico e non quindi il miglioramento degli aspetti relativi alla prestazione economica. Egli dice che un aumento di reddito espande l'aspettativa di vita solo se accompagnato da un aumento dei redditi delle persone più povere e da un'espansione dei servizi pubblici che aiutino ad accrescere le opportunità umane. Tutto questo si riferisce ai sistemi sociali di protezione, a quella che è stata la straordinaria costruzione sociale storicamente determinata in Europa e cioè il *welfare*. Di questo deve continuare a parlare l'Europa, anche a Genova, proprio a Genova. Noi Comunisti Italiani a Genova ci saremo per discutere, per ascoltare, per confrontarci anche con le nostre differenze e per testimoniare un impegno che deve e dovrà cimentare la politica negli anni a venire; dovrà cimentare il progetto e la cultura di riferimento della sinistra. Ci saremo...

GIORGIO BORNACIN. Per fortuna !

MAURA COSSUTTA. ...proprio a partire da una precisa consapevolezza e cioè che i Governi non sono tutti uguali. Un Governo di destra non è la stessa cosa di un Governo di centrosinistra. Oggi, con il Governo dell'onorevole Berlusconi, la voce dell'Europa politica, dei popoli e dei diritti è più fioca. Le battaglie di questo movi-

mento per tale motivo sono certamente più deboli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, un vecchio proverbio cinese dice che, quando il saggio mostra il cielo, lo sciocco guarda il dito. Non dobbiamo avere una visione meschina, non dobbiamo vedere la globalizzazione come un piccolo problema: la globalizzazione è il più grande problema che l'umanità si trova di fronte da molto tempo; non può essere visto come un problema di ordine pubblico, che evidentemente c'è, ma non è quello centrale, il problema centrale è ciò che sta dietro. Il mondo ha vissuto altre grandi rivoluzioni: la leva, la ruota, il motore. Quelle rivoluzioni moltiplicavano la forza fisica degli uomini. La rivoluzione — rappresentata dalla globalizzazione indotta dal computer — moltiplica la forza del pensiero e quindi è molto più importante. Forse può essere paragonabile all'invenzione della scrittura. Dobbiamo affrontare la globalizzazione come si affrontano le grandi rivoluzioni dell'umanità, ad esempio come si è affrontata la rivoluzione dell'industrializzazione. I nostri antenati socialisti di fronte all'industrializzazione non gridavano: « Viva la macchina », o « Abbasso la macchina »; vedevano nella macchina una straordinaria occasione di progresso e lottavano affinché attorno alla macchina non lavorassero i bambini per quindici ore al giorno. Penso che dovremmo fare lo stesso.

I borghesi illuminati dell'inizio del '900, i grandi medici, i grandi avvocati, i filantropi, i socialisti ma anche i liberali non erano ossessionati dai cortei, dagli incidenti o dagli scioperi come lo erano i reazionari. Sapevano che, per evitare le violenze, occorreva indicare una via riformista e non una via rivoluzionaria. Bisognava governare politicamente una grande rivoluzione che era in corso, governarla affinché procedesse senza traumi e senza squilibri. Così dobbiamo fare noi! La globalizzazione, quindi, è inevitabile. È

probabilmente una grande opportunità, ma si può e si deve criticarla perché questa globalizzazione senza regole comporta delle sfide: una sfida al principio di giustizia, se così si può dire. I duecento personaggi più ricchi del mondo dispongono oggi di un patrimonio pari al reddito del 40 per cento dell'umanità, vale a dire la parte più povera dell'umanità. Un miliardo e 200 milioni di persone vivono con un dollaro al giorno, cinque milioni di persone, ogni anno, muoiono perché non hanno accesso all'acqua pulita. In cinquant'anni, la differenza di reddito tra i paesi poveri e i paesi ricchi è raddoppiata, non si è ridotta.

Vi è una sfida al principio morale, persino al principio di umanità. Il WTO, che Renato Ruggero ha retto splendidamente, il Fondo monetario internazionale ed altre organizzazioni internazionali di questo tipo sono utili e indispensabili, ma non sempre sono neutrali. Spesso esse sono dominate da chi è più potente. La ricerca scientifica, ad esempio, ha certamente bisogno di brevetti e le multinazionali fanno bene a difenderli. È giusto! Talvolta, tuttavia, i brevetti confliggono con interessi più importanti ed in tal caso deve entrare il buon senso e la politica: se infatti farmaci, protetti da brevetto, che curano l'AIDS hanno un prezzo insopportabile per il popolo sudafricano che muore di AIDS e se il Sudafrica è in grado di produrre quei farmaci ad un prezzo ragionevole, in tal caso il brevetto non è un valore assoluto. Chi indirizza la ricerca scientifica, ad esempio, nel campo farmaceutico e medico? Dov'è il timone? Sta soltanto nel profitto? Ma se sta soltanto nel profitto, dobbiamo sapere che questa ricerca combatte le malattie dei ricchi piuttosto che quelle dei poveri, in particolare le malattie dei ricchi più numerosi piuttosto che di quelli poco numerosi perché occorre un mercato che compensi le spese per la ricerca. Nascono così le *orphan drugs*, cioè le medicine che sono orfane perché curano le malattie dei pochi e non dei tanti; pochi quindi si occupano della ricerca in questi campi.

Nasce da questo tipo di globalizzazione una sfida al mondo del lavoro. L'analfabeta della politica si preoccupa del lavapiatti marocchino e della sua concorrenza ma noi ci dobbiamo preoccupare del fatto che il coltello dalla parte del manico in questo mondo ce l'ha il capitale. Il denaro è infatti diventato come l'acqua; il denaro va dove i profitti sono maggiori perché non ci sono più frontiere — e questo è naturale — ma se un operatore cinese costa un cinquantesimo di quello europeo si preferisce investire in Cina e non in Europa. Si sono inoltre cancellate le distanze grazie al computer: ormai si lavora *on line* sulla rete *web*. Anche il lavoro intellettuale, allora, viene minacciato da una concorrenza straordinaria perché l'ingegnere pakistano può lavorare ad Islamabad *on line*, fare il *software* per un'azienda di San Francisco o di Milano ma costa duecento dollari al mese e non duemila dollari al mese. In questo modo si creano due circuiti sul mercato del lavoro: il circuito al *top*, quello dei grandi *manager* che sono contesi nel mondo come tennisti, piloti di formula uno, cantanti e che guadagnano somme incredibili (il *manager* della *Disney Corporation* guadagna ad esempio 1.400 miliardi l'anno) ed il circuito in basso, quello dei lavoratori al livello esecutivo manuale ma anche intellettuale che vengono spinti verso condizioni di salario e di garanzie di lavoro sempre minori.

Nasce così la categoria, di cui molto si parla negli Stati Uniti d'America in questi tempi, dei *working poor*, ovvero dei poveri che lavorano, che lavorano sì in maniera fissa e regolare ma che sono poveri perché guadagnano troppo poco per sopravvivere. Questa categoria forse potrebbe appassionare qualcuno della Confindustria italiana; io penso che, se si elaborassero delle statistiche in Italia, si noterebbe che i *working poor* sono tanti anche nel nostro paese. Non conosciamo con precisione le statistiche, ma sappiamo che in America essi sono il 21 per cento degli uomini che lavorano, il 45 per cento degli ispanici che lavorano, il 34 per cento delle donne.

Questo tipo di globalizzazione porta una sfida anche al principio di equità fiscale: infatti, giustamente il piccolo imprenditore, il professionista, l'artigiano, esasperato dal peso del fisco, non deve guardare la pagliuzza, bensì la trave, che è stata spiegata ed individuata con molta efficacia dalla grande inchiesta commissionata da *The Economist* dal titolo *The disappearing tax payer*, ovvero il « pagatore di tasse » che sparisce, dal momento che si creano due circuiti: il primo, quello delle imprese e dei professionisti che lavorano in giro per il mondo, che hanno un mercato mondiale e che quindi piazzano i profitti dove le aliquote sono basse e le perdite dove le aliquote sono alte. In questo modo essi non pagano tasse, spariscono, specialmente nei paradisi fiscali. Il secondo è il circuito di quelli che sono inchiodati sul territorio, dal momento che sono piccoli imprenditori, artigiani, professionisti. Non parliamo poi dei lavoratori dipendenti: è noto dove guadagnino i loro soldi, di conseguenza non sfuggono e pagano ciò che devono pagare e pagano anche per coloro che sono spariti in giro per il mondo.

Questa globalizzazione pone una sfida anche al principio di libertà: infatti, essa fa avanzare quello che potrebbe definirsi un moderno autoritarismo. Non per caso, tra i contestatori, le bandiere rosse si affiancano, da qualche tempo, alle bandiere nere, ovvero quelle dell'anarchia. La ragione è che molti giovani cominciano ad essere esasperati dalla sensazione di non contare, di essere oggetto di scelte fatte sempre e solo da altri.

Questo moderno autoritarismo avanza in modo *soft*, non certo con le scarpe chiodate di un tempo; prima avanza il qualunquismo, il dipietrismo, la tendenza a dimostrare che la politica è una cosa sporca, una cosa delegittimata. Successivamente, si spiega che la politica non soltanto è una cosa sporca, ma anche una cosa inutile, dal momento che ci sono le leggi del mercato, ripeto, le leggi del mercato. Per questa ragione, chi viola le leggi del mercato è innanzitutto un deviante. Da chi devono essere applicate ed interpretate

le leggi del mercato? Evidentemente dai tecnici dell'economia, dai banchieri, dagli imprenditori, dai professori. Cosa fanno allora i politici? Niente! Successivamente, occorrono i tecnici del diritto: i magistrati, i poliziotti che assicurino l'ordine pubblico e il rispetto dei contratti. Non occorre altro!

La politica meno fa, meglio è! Meglio che i politici si occupino di beghe localiste, meglio che si disperdano in risse confuse che li rendono ridicoli. Gli amministratori di condominio devono somigliare ai politici e viceversa.

Ormai i liberisti stanno passando dalla teoria dello Stato minimo a quella della politica minima. La politica meno fa, meglio è!

Questa globalizzazione pone una sfida all'ambiente, alla tutela dell'ambiente: il problema di Kyoto. È molto semplice: se i paesi del terzo mondo consumassero come noi del primo mondo, non vi sarebbe salvezza per l'aria e per l'acqua in futuro. E allora i casi sono tre: o si fa qualcosa — e Kyoto è il primo passo per fare qualcosa — oppure si stabilisce che i paesi del terzo mondo, poiché sono arrivati dopo, non possono svilupparsi secondo il nostro stile di vita, oppure, ancora, si va a fondo tutti insieme, primo e terzo mondo.

Signor Presidente, qualche anno il professor Fukuyama dalla California spiegava che, con il crollo del comunismo e con la fine della terza guerra mondiale tra est ed ovest, era finita la storia della politica.

Si era pensato che la politica fosse morta e che fosse rimasto, come regolatore della nostra vita, soltanto il mercato. No, la politica non era morta, la storia non era morta, la storia si era soltanto addormentata e la politica è stata svegliata da una protesta, anche violenta, dei giovani di tutto il mondo. Si è scoperto che i giovani non erano disinteressati alla politica, erano disinteressati alla nostra politica, a quella grigia dei « ragionieri » della politica, alla quale, per la verità, persino noi cominciamo a disinteressarci.

Nasce una nuova politica, quella del 2000, della globalizzazione, dell'interdipendenza tra i continenti, senza più di-

stanze. Certo, per la destra è tutto più facile perché la destra non ha bisogno di progetto, ma le basta il pragmatismo perché pensa che le forze del mercato — così ragionano i liberisti — possano e debbano provvedere a tutto. Noi, la sinistra, abbiamo invece bisogno di progetti e non è facile, perché il mondo corre troppo rapidamente. Però alcuni punti fermi possono essere individuati.

La sinistra vince se vince la politica e la politica vince se si globalizza e si internazionalizza anch'essa. Un tempo le frontiere della giustizia sociale e della libertà erano nazionali, oggi sono mondiali. C'è la finanza globale, l'informazione globale, lo spettacolo globale, il crimine globale; purtroppo, c'è la politica provinciale e, quindi, la politica perdente. La sinistra ha una base per la sua globalizzazione ed è l'internazionale socialista. Poi ha il partito socialista europeo, che è ancora più coeso, e di qui dobbiamo partire sapendo che l'ambito minimo per immaginare un progetto è quello europeo.

La sinistra, dunque, ha una base internazionale ed ha un alleato internazionale: la Chiesa cattolica, perché — bisogna dirlo — il Papa ed i cardinali hanno detto ciò che si doveva dire sulla globalizzazione.

La sinistra ha fiducia nel prossimo e nel popolo, specie nei giovani, per antica tradizione, e io penso che debba continuare così. A proposito di giovani, è chiaro che essi spesso vedono il futuro meglio degli altri non fosse altro per il fatto che loro, nel futuro, ci saranno. I giovani sanno che, quando saranno vecchi, i bianchi saranno meno del 10 per cento dell'umanità; sanno che l'alternativa non è quella indicata da coloro che sono terrorizzati dall'immigrazione: l'alternativa è quella tra una società multietnica e una multiculturale. Multietnica come in Francia, tante etnie ma una sola cultura, o multiculturale come in America, tante etnie e tante culture diverse. I giovani sanno che già oggi Berlino è una delle più popolose città « turche » del mondo. Negli anni sessanta il centro culturale più vivace della terra era Parigi. Adesso, probabil-

mente, è la costa occidentale degli Stati Uniti. Nel 1968 a Parigi è nato qualcosa: un movimento che ha infiammato il mondo in poco tempo, lo ha risvegliato. Forse a Seattle è nato il nuovo '68. Io, allora, ero contrario al '68, perché ero un socialista liberale e riformista e quelli erano comunisti. Però avevo torto, perché il '68 di allora era carico di errori, di degenerazioni e di rischi, però, vedendo le cose *a posteriori*, dobbiamo dire che ci ha lasciato un mondo occidentale certamente più libero e più moderno.

Allora probabilmente dobbiamo guardare il « popolo di Seattle » — così ormai lo si chiama — e quello di Genova come abbiamo guardato il popolo del '68, con l'augurio che da esso si formi la nuova classe dirigente di una sinistra (e di una politica) globalizzata ed internazionalizzata, con l'augurio che si riempia di contenuti lo slogan di Jospin, che stava con il '68, che adesso sarà a Genova con gli altri sette grandi della terra, ma che usa uno slogan adatto a disegnare il futuro di una sinistra moderna quando dice « noi siamo per un'economia di mercato, ma non per una società di mercato » (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di Sinistra-Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA Signor Presidente, ci si rende conto che si tratta un tema ascoltando gli interventi che si sono succeduti o anche soltanto leggendo le varie mozioni presentate che sembra raggruppare in sé tutta la realtà del mondo. Al G8, casualmente oggetto (dico casualmente perché tanti e tali sono gli argomenti affrontati), di questa particolare attenzione, si attribuiscono identità talmente variegata da rendere faticoso il loro accoglimento. Gli si attribuiscono talmente tante identità, non solo negli interventi, non solo nelle mozioni, ma anche nello spirito di molti di coloro che a Genova ci andranno — da una parte o dall'altra, con un ruolo o con un altro —, da far pensare

che questo G8 finisca per diventare il capro espiatorio di tutti i mali del mondo, anzi, il luogo in cui si incontreranno tutti i mali del mondo.

Dall'altra parte, contemporaneamente e parallelamente, dalle stesse persone da cui nascono gli strali che identificano a Genova i mali del mondo, al G8 vengono richiesti interventi ed azioni e ci si aspetta che da lì si riparino tutti i mali del mondo: ci si aspetta che il G8 — o almeno lo si chiede — diventi taumaturgico e salvifico, che risolva i problemi enunciati nel corso dei vari interventi relativi a queste mozioni e che sono presenti anche negli spiriti — a volte razionalmente a volte anche inconsciamente — di coloro che a Genova, nei vari ruoli e dalle varie parti, ci andranno.

Ho cercato di porre un'attenzione particolare agli interventi e ho colto alcune evidenti irrazionalità ed anche — devo dirlo con tutta franchezza — tante cose interessanti. Vorrei citare qualche irrazionalità per suffragare ciò che stavo dicendo in merito alle attese o proiezioni, forse un po' troppo esagerate, sulla questione di Genova. Ad esempio, il collega Cento contestava la legittimità del G8 e sosteneva che non vi è legittimità ed altri colleghi lo hanno seguito. Lo stesso collega, però, nel corso dello stesso intervento, pur contestandone la legittimità — e sappiamo che, nel diritto, contestare la legittimità di un ente, di un organo, di una figura giuridica significa ritenere inutili, non validi o come non avvenuti tutti gli atti che, eventualmente, dovessero seguirne — chiede alcune cose — attraverso la stessa mozione presentata — che normalmente non si dovrebbero chiedere a realtà che fossero giudicate illegittime: che il G8 si facesse carico della cancellazione integrale dei debiti (punto primo del dispositivo); che il G8 provveda a garantire, almeno entro i prossimi dieci anni, l'approvvigionamento, a un miliardo di abitanti dei paesi poveri, di energia prodotta da fonti energetiche rinnovabili su piccola scala, quindi un intervento importante; infine, che il G8 garantisca il commercio internazionale e, in modo particolare, che nel commercio in-

ternazionale l'apertura dei mercati non comporti effetti negativi sulle economie locali e di sussistenza, sull'ambiente e su diritti sociali dei lavoratori.

Quindi, chiede un qualcosa che va al di là del riconoscere implicitamente una legittimità, anzi, estende la presunta legittimità del G8 chiedendo di intervenire al di là e al di sopra di qualunque altra organizzazione internazionale, addirittura all'interno dei singoli Stati, quindi, soverchiando la sovranità dei singoli Stati. È questo il senso di ciò che si legge nella mozione a prima firma Boato illustrata dal collega Cento. Ma vorrei citare qualche altra irrazionalità perché tutti insieme, con spirito sereno e con armonia, possiamo valutare meglio argomenti che finiscono con l'essere ineludibili (anche se magari non tutti destinati ad essere affrontati in questa sede). Ad esempio, mi è sembrato che anche la collega Cossutta abbia peccato, involontariamente, di una certa irrazionalità o, comunque, di mancanza di coerenza quando — chiedo scusa alla collega Cossutta, lo dico per ragionare insieme — parlava dell'economia di sussistenza e lamentava che la stessa, poiché non muove denaro, non viene contabilizzata nel calcolo della ricchezza mondiale. Benissimo. È una affermazione che di per sé può essere indiscutibile ma, allora o quantitativamente è poco rilevante il risultato dell'economia di sussistenza — allora, in questo caso, può anche avere un senso non contabilizzarla — oppure è quantitativamente rilevabile.

Ma, se fosse quantitativamente misurabile, si arriverebbe a dover dire che i paesi che noi giudichiamo poveri, valutandoli senza tener conto di questo, così poveri forse non sono. Sull'onda dell'emozione, si potrebbe arrivare all'assurdo di chiedere la cancellazione del debito per paesi poveri che, forse, non sono neanche così poveri, stando a quanto affermato dalla collega Cossutta. Evidentemente, è un'ironia involontaria quella della collega, la quale non pensava a questi effetti.

Noi, invece, applichiamo il buon senso e sappiamo che quando diciamo di alcuni paesi che sono poveri, oggettivamente essi